



«Equilibrio precario, quasi impossibile» di Eliseo Mattiacci

Si è aperta a Capodimonte una mostra dello scultore Mattiacci

Eliseo, rischio d'artista

di GIULIANO BRIGANTI

Si è aperta al Museo di Capodimonte la mostra di Eliseo Mattiacci «Equilibri precari quasi impossibili». Pubblichiamo qui parte dell'introduzione al catalogo (Electa) di Giuliano Briganti.

Il rischio. Sì, il rischio che non perdoni, che non consente salvataggi in estremo o fortunosi compromessi ma è la costante minaccia che grava su di un percorso insidioso che conosce solo la salvezza o la caduta, il rischio di «non essere» insomma, ecco il segno che domina il cielo di quegli artisti che negli ultimi trent'anni hanno dato vita ai fenomeni più autentici di neo-avanguardia, si chiamano essi concettualismo, arte povera, minimalismo o come altro si voglia. Ma il rischio, mi direte, è la condizione in cui hanno sempre vissuto gli artisti, i veri artisti, perché tali possono dirsi soltanto coloro che lasciano il conosciuto per l'ignoto, lo sperimentano per nuove esperienze, affrontando un viaggio senza ritorno. Davvero senza ritorno, perché il ripiegamento su lidi più rassicuranti e consacrati ai quali hanno approdato in questo nostro secolo alcuni eroici artisti-esploratori dopo le loro scoperte significa soltanto, e il caso di de Chirico insegna, la morte di un artista, lo spegnersi della scintilla della immaginazione creatrice.

Il rischio è il compagno segreto di ogni artista, è vero, ma non ha sempre la stessa angosciosa vicinanza, non sempre fa sentire la sua presenza in maniera così drammaticamente perentoria. Ha lasciato, nella storia, anche larghi spazi liberi e sicuri fra le conquiste dei grandi artisti-esploratori e l'abisso del «non essere». Gli spazi dove sono fioriti, nel passato, tanti pur straordinari *pétits maîtres* o tanti buoni artisti-artigiani: gli amabili giardini della pittura, che racconta, che riflette un gusto, una moda, piacevolmente, con allegria o malinconia o semplicemente contenta di esistere, senza gravi impegni.

Questi spazi ora non esistono più; non esistono almeno nel campo di esplorazione delle neo-avanguardie (continuamente pure a chiamarle così per un rapido riferimento) dove l'aspirazione, o meglio la volontà di ritrovare, di reinventare il mondo, di rappresentare «ora» la verità, è così radicale, così assoluta, dove così primaria è la scelta dei mezzi espressivi che comporta un rischio anch'esso radicale e assoluto. Le immagini create dagli artisti

che, nella convergenza delle ricerche, hanno dato vita, giovanissimi, all'arte povera, al concettualismo, al minimalismo (accenno a queste definizioni solo per comodo, quello che vale sono le singole personalità) sono immagini che nascono pericolosamente vicine a quella invisibile linea di confine che separa l'immagine dall'oggetto, la metafora dal significato letterale, la forma dalla materia, vale a dire l'arte dalla non arte.

E loro, gli artisti, camminano lungo uno strettissimo sentiero sull'orlo di una ripida china dove può finire chi mette i piedi in fallo precipitando così oltre quella fatale linea di demarcazione e sconfinando là dove le immagini non riescono ad esprimere se stesse dall'insieme di oggetti, di muti reperti e di grezza materia che i singoli interventi chiamano in causa, insomma là dove l'opera non riesce a suscitare emozioni, memorie, sentimenti, spunti vitali, interne risonanze, non riesce a trasfigurarsi nei valori eterni della vita delle forme, ad articolare il linguaggio lieve, ineffabile, della poesia. Perché quegli artisti, nonostante apparenti concomitanze e debiti ampiamente riconosciuti, sono ben lontani dal voler riesumare la fredda avventura nichilista del Dada.

Un'impresa solitaria

Per chi si avvia per quello stretto cammino così come non ci sono uscite laterali né i riposanti rifugi dell'abilità e della piacevolezza, così come non ci sono gli appoggi di un'iconografia comunemente accettata su cui lavorare per rinnovarla, non ci sono nemmeno gli amari piaceri intellettuali del gioco «per verba» dissacrante, eversivo, innovatore, che sedusse ancora Manzoni; c'è solo l'ignoto di un pericoloso viaggio che, come quello di Colombo, porti per vie nuove, mai prima pensate, a quelle eterne Indie dell'arte che sono i valori, la liberazione dei sentimenti in forma di irripetibile espressione umana: i valori dell'arte di sempre. Come ha affermato Kounellis, i confini della modernità attingono inevitabilmente al passato.

Uno stretto crinale che costeggia l'abisso e lungo il quale si va incontro alla libera condizione dell'arte o si naufraga nel nulla. La consapevolezza di questo rischio tiene continuamente in allarme un artista moderno, un vero artista intendo, che rifiuti la lunga immotivata

vacanza, l'interminabile domenica, l'illusoria allegria della festa in cui sembra rituffarsi l'arte nelle sue nuove emergenti manifestazioni post-moderne. L'impresa è difficile e solitaria, vorrei aggiungere eroica. Ed è quella oscura, amara consapevolezza che si riflette sulle ansie, sulle angosce, sulle tensioni che assillano gli artisti più impegnati.

Questa breve (e ovvia?) premessa che, me ne rendo conto, rispecchia più un'esperienza generale di storico dell'arte che non un'esperienza particolare di contemporaneista, penso possa avvicinarci, partendo se non altro da un dato psicologico, ad Eliseo Mattiacci. A un artista cioè che ha parlato subito la nuova lingua dell'arte di questo dopoguerra europeo per essersi formato a Roma in stretto sodalizio con Pino Pascali negli anni più vitali del fronte innovativo del decennio Sessanta, gli anni in cui nasceva l'Arte Povera; un artista che, in Italia, è oggi certamente fra quelli di maggior rilievo e che da tempo ho seguito e amato.

Quella nuova lingua - diciamo la lingua dell'Arte Povera per avere il più idoneo riferimento - ha ormai circa trent'anni e non è più, in tutti i sensi, la stessa. E come potrebbe esserlo senza essere una lingua morta? Si è evoluta, arricchita, trasformata, ricreandosi di volta in volta nelle singole espressioni dei singoli artisti. Ha subito soprattutto un processo di purificazione avvicinandosi sempre più alla consapevolezza di quali siano i motivi di fondo, connotati alla stessa natura universale delle percezioni umane, i motivi, se così può dirsi, eterni, che sottendono ogni autentico linguaggio artistico. Mi sembra quindi un'operazione limitativa richiamarsi sempre alle sue origini (e forse alla stessa definizione di Arte Povera) e rievocare, per ogni artista che fu protagonista in quel decennio, quegli «Anni Sessanta» la cui esaltazione è ormai luogo comune e pratica irritante. Anche se l'iniziale vertigine emotiva e mentale non è mai venuta meno, anzi si è sempre rinnovata riproponendosi ogni volta, eroicamente, sotto il segno del rischio.

Al rischio Eliseo è andato sempre incontro con la stessa determinazione priva di dubbi dei suoi compagni di strada, e certamente anche con la segreta consapevolezza di correre tutti i pericoli che comportava l'avventura di un così radicale rinnovamento linguistico. Ha affrontato, con naturale e generosa dedizione, le responsabilità che comportava impegnarsi a rispondere all'estrema e

più alta richiesta, alla necessità di trovare quell'elemento ineffabile, indescrivibile, quella scintilla intellettuale e quell'atto d'amore che da un insieme di muti reperti, da un gesto che sceglie, che compone, che avvicina, fa scaturire un'immagine, vale a dire un contenuto che non possa esprimersi che in quella forma.

Primitiva purezza

Quel rischio, devo dire, Eliseo lo ha rasentato forse più di altri perché lo ha affrontato con una semplice e indifesa naturalezza, senza preoccuparsi troppo delle strategie, il che talvolta, specie agli inizi, può avergli provocato qualche caduta. Lo ha affrontato senza aggressività, con quel candore che mai l'abbandona, con una primitiva e terrestre purezza. Non l'ho mai visto angosciato, ansioso, teso... E' questo un dato psicologico che lo distingue da molti suoi compagni di strada, e dai più giovani. Non sente l'impegno futuro come angoscia dotato come è di una tranquilla fiducia nella realtà, che è per lui la realtà solida, tangibile delle cose che costruisce, la realtà del loro potere evocativo, del loro suggestivo rapporto con lo spazio.

Può darsi che mi sbaglia, può darsi che nasconda le interne tempeste, ma non lo credo. Le vere angosce, le vere ansie difficilmente si nascondono: lasciano i loro segni sul volto, sul gestire, sul comportamento. Eliseo invece emana calma, una forza pacata, una fiducia tranquilla e non ostentata, un sicuro possesso del presente.

E' propria dei popoli barbari, dei popoli giovani, si dice, la certezza del presente, appartiene a chi non è condizionato dal senso del passato, a chi è libero dell'eredità della storia. Ma verso il passato Eliseo è attratto come per una innata e primitiva venerazione, come da un favoloso miraggio. Una scintilla di ironia affettuosa e discreta brilla però nei suoi occhi grigioazzurri ed è il segno, quella scintilla, di una consapevolezza segreta, tutt'altro che barbarica: la consapevolezza che, al di là dell'impegno ideologico dell'origine, sia possibile, sulla via innovatrice intrapresa, avvicinarsi con eleganza, e anche appunto con lieve ironia, ai mondi del favoloso che ci sono suggeriti da cose che possiamo incontrare sulla terra, che possiamo immaginare riflesse dal cielo.